

11 luglio
Festa di san Benedetto, abate, patrono d'Europa

ARTICOLI VARI

«Al cammello basta poco cibo. Egli lo conserva dentro di sé finché non ritorna alla stalla, lo fa risalire in bocca, lo rumina fino a che non entra nelle sue ossa e nella sua carne. Il cavallo, invece, ha bisogno di una grande quantità di cibo; mangia ogni momento ed espelle subito quello che ha mangiato. Non imitiamo il cavallo, ossia non recitiamo le parole di Dio senza metterne in pratica nessuna. Imitiamo invece il cammello: recitiamo ogni parola divina, custodendola in noi finché non l'abbiamo compiuta» [AMÉLINEAU ÉMILE (a cura di), *Raccolta di testi copti*, 1894].

Commenta monsignor Ravasi:

«Al cavallo che consuma e non elabora si contrappone il cammello che sa gestire con intelligenza la sua alimentazione e quindi la sua sopravvivenza, anche in contesti ardui e aridi di vita. Non per nulla uno dei momenti della lettura spirituale della Parola di Dio è definito nella tradizione come *ruminatio*, è un *rimasticare* e quindi un meditare, un ripensare, un soppesare il testo letto così da renderlo efficace in tutte le sue dimensioni e potenzialità.

San Benedetto è certamente il maestro di una spiritualità che intreccia fede e vita, Parola e parole, mistero e quotidianità, *orare* e *laborare*. È proprio quello che manca al nostro tempo che ci abitua a fare velocemente ogni cosa, anche la preghiera, così da ridurre tutto a consumo che non viene assimilato e assaporato (si pensi al modo piuttosto squallido e frettoloso con cui ci si sfama nei *fast food*...). Ritroviamo lo stile del cammello, la sua pazienza, la sua costanza e pacatezza e la Parola di Dio tornerà ad essere vita» (RAVASI GIANFRANCO, *Mattutino. Il cammello*, in *Avvenire*, 11-7-2003, p. 1).

LA VIA DI BENEDETTO

«Due monaci, che vivevano lontani, ebbero una visione perfettamente uguale: videro una strada coperta di tappeti e illuminata da innumerevoli lampade: essa tendeva verso il cielo. Un uomo d'aspetto venerabile e tutto risplendente spiegò loro: «È la via per la quale Benedetto, caro al Signore, sale al cielo» (SAN GREGORIO MAGNO *Dialoghi*).

Il secondo dei quattro libri dei *Dialoghi* di san Gregorio Magno, papa dal 590 al 604, è dominato dalla figura di san Benedetto, un santo da sempre caro all'Occidente, in questi tempi divenuto ancor più vivo grazie alla scelta del suo nome da parte dell'attuale Pontefice. Oggi la liturgia ne ricorda la morte e noi abbiamo voluto evocarla proprio attraverso le parole di Gregorio che, nel suo ritratto del grande monaco, ricorre spesso alla spezia del prodigioso, al candore dei "fioretti", al fascino del miracoloso. La visione comune che i due monaci hanno per la morte di Benedetto è quella di una via trionfale, simile alla strada coperta di mantelli che attende Gesù nel suo ultimo ingresso a Gerusalemme. Certo, la santità, cioè l'essere giusti e generosi, è gioia, è festa, è speranza: quando la coscienza è serena sembra quasi di essere sospesi in aria e di veleggiare verso una meta luminosa. Tuttavia non bisogna dimenticare che, come è accaduto pure a Cristo, prima si apre davanti al giusto il sentiero aspro e irto di pietre del Calvario. Al discepolo Gesù ricorda che è necessario seguirlo portando la croce «ogni giorno», col respiro affannoso, con le spalle stanche, le mani e i piedi sanguinanti. L'autentica spiritualità incrocia in sé questi opposti: la croce e la luce, il dolore e la gloria. Ma il cammino è sempre fermo e sicuro perché non si è soli nel procedere e lo sguardo non si perde nel vuoto ma si fissa sul volto di Dio (RAVASI GIANFRANCO, *Breviario laico*, Mondadori)

L'insegnamento di san Benedetto nell'era postmoderna

Un antidoto al fascino illusorio dell'autonomia

di Anna Maria Cànopi

Abbazia Benedettina Mater Ecclesiae

Isola San Giulio - Orta (Novara)

Oggi si parla di postcristianesimo e pure di postmodernità; siamo stranamente nell'epoca dei "post". Tale è, infatti, la rapidità dei cambiamenti e degli sviluppi delle situazioni che, appena viene raggiunto un traguardo, subito lo si sorpassa, generando inevitabilmente un forte senso di destabilizzazione. Dopo lo sgretolamento delle grandi ideologie del secolo scorso, la cultura dominante nella nostra società si caratterizza innanzitutto per un dilagante relativismo esteso ormai a ogni sfera dell'esistenza. La ricerca della verità cede il posto al dominio dell'opinione; il bene è facilmente sacrificato all'utile e al piacevole, al successo e alla realizzazione personale; la libertà è intesa come autonomia e autogestione, con la conseguente fragilità di ogni forma di vita comunitaria. Se "comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" è la grande sfida proposta dai vescovi italiani come programma in questo inizio di terzo millennio, "mostrare Dio in un mondo smarrito e confuso" è certamente la missione specifica del monachesimo contemporaneo. Pur essendo separato dal mondo, il monachesimo non è indifferente ed estraneo a esso, anzi, ne assume dall'interno il travaglio. Missione non facile, perché l'ideale monastico si incarna in comunità concrete i cui membri provengono da quella stessa società che è malata e bisognosa di cure. Cercando di assumere le fatiche e lo smarrimento del mondo, di vincerne le tentazioni e di smascherarne gli inganni, come pure di coglierne i più segreti aneliti positivi, le comunità monastiche - non semplicemente i singoli monaci - si presentano come segno di contraddizione, che interroga e inquieta gli animi, li attrae e al tempo stesso li sgomenta per la sua radicalità. Di fronte al dilagante relativismo, la chiave di volta della vita monastica è l'amore assoluto alla persona di Gesù, Via, Verità e Vita. "Nulla anteporre all'amore di Cristo", chiede san Benedetto ai suoi monaci. Da questo primato deriva tutto il resto: una regola di vita, istituzioni, voti. Storicamente la vita monastica si è concretizzata in varie forme (eremitica, semi-eremitica e cenobitica); nel trascorrere dei secoli sono nate diverse Regole con le loro specifiche caratteristiche. Al di là delle differenze, pur importanti, alcuni elementi fondamentali accomunano tutte le esperienze monastiche e danno a esse quel "volto" caratteristico che nasce dall'unione di libertà e obbedienza, austerità e dolcezza, povertà e grazia, lotta e pace, desiderio e appagamento.

Silenzio, preghiera, lavoro scandiscono le giornate dei monaci, di coloro che, rispondendo alla divina chiamata, consacrano tutta la loro esistenza a cercare Colui che hanno già trovato e dal quale sono già stati trovati, ma che rimane sempre oltre. Appunto in questa continua ricerca dell'Assoluto consiste l'aspetto dinamico e ascetico della vita monastica; essa comporta una sofferta esperienza di continuo esodo - ossia di distacco e di rinuncia - vissuto però come tensione verso la piena visione del Volto di Dio finora conosciuto solo per fede, dietro il velo del mistero.

In questo cammino è simboleggiato il viaggio interiore, il viaggio del distacco da se stessi, dalla terra di schiavitù - che è il nostro io - verso la terra della vera libertà che è l'adesione spontanea e gioiosa al disegno di Dio. Per intraprendere e portare a compimento tale viaggio sono richiesti grande coraggio e fiducioso abbandono, perseveranza e umiltà. È questo il prezzo quotidiano che il

monaco deve pagare senza avarizia, sapendo che sta portando con sé verso la "terra promessa" l'immenso popolo di Dio radunato da tutta l'umanità.

Per diversi motivi - storici e culturali - viviamo oggi in un'epoca di sradicamento. Nella sua continua ricerca di un oltre, il monaco, in certo senso, assume e vive questa dolorosa situazione di precarietà e di esilio dell'umanità; nello stesso tempo, con il suo radicarsi in Cristo, testimonia di aver trovato la "perla preziosa" che dà valore alla sua vita. Per il suo "santo viaggio" il monaco attinge grazia dalla celebrazione del mistero di Cristo. Nella sacra Liturgia egli ascolta la Parola; dalla Parola è rigenerato alla fede; nella fede impara l'obbedienza da Colui che, in obbedienza d'amore, si è offerto sulla croce; alla scuola della croce si forma alla carità e all'umiltà del servizio.

Proprio per il fatto che persegue la sapienza della croce, il monaco appare un essere "assurdo", incomprensibile all'uomo d'oggi. Il sapere tecnico-scientifico cerca, infatti, in ogni modo di eliminare la sofferenza; la filosofia nichilista, a sua volta, si ritrae davanti al confronto con i grandi temi esistenziali del dolore e della morte. Ma da questa esasperata ricerca di una facile felicità deriva una visione della vita senza vera speranza, frammentata - come si legge nella Lettera Enciclica *Spe salvi* - nelle tante piccole speranze. Ed ecco che, allo stremo delle forze, quasi come a un'ultima spiaggia, l'uomo contemporaneo bussa alla porta dei monasteri per ricevere una parola di vita e di luce. San Benedetto dedica all'ospitalità uno dei capitoli più belli della sua Regola dove afferma: "Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come il Cristo in persona". Qui essi scoprono subito, con grande stupore, che regna un altro modo di intendere il tempo e di conseguenza anche il lavoro e la festa. Il caratteristico motto *Ora et labora*, prega e lavora, sintetizza bene una concezione della vita improntata a saggezza ed equilibrio. Contrariamente a quanto avveniva nell'antica società greco-romana, il lavoro è tenuto in alta considerazione. Non solo esso è indispensabile per non vivere da parassiti, facendosi servire dagli altri, ma è espressione di quell'amore che spinge a impegnarsi per migliorare le condizioni stesse della vita comune e per aiutare i fratelli più bisognosi. Il monaco non lavora per sete di guadagno o di autoaffermazione, ma con la consapevolezza di essere "operaio nella vigna del Signore", e dunque sa sopportare ogni fatica con generosità, con quella gioia e gratuità che la carità gli ispira.

Se tale concezione del lavoro è già rivoluzionaria rispetto alla mentalità corrente, c'è un aspetto ancora più importante da sottolineare: nell'uso del tempo il lavoro deve avere il suo giusto posto. Per lavorare bene, è indispensabile sapere chi e per che cosa si lavora; è necessario conoscere quale fine ha la nostra vita e orientarla a esso: il primato spetta dunque alla preghiera. Nelle comunità monastiche è normale scandire la giornata non secondo le ore dell'orologio, ma secondo le Ore liturgiche. Così tutto il tempo da semplice *chrónos* diventa *kairós* e la grazia della vita in Cristo qui sulla terra prepara la gloria del Cielo. Questo è l'ideale perseguito con sincero desiderio dai monaci di ogni epoca, ma - com'è ovvio - nell'attuazione pratica anche su di loro può influire la mentalità corrente. I monaci di oggi ne sono ben consapevoli e cercano con umiltà di rinnovarsi continuamente. A tale scopo la Regola di Benedetto li impegna con il voto di conversione permanente, perché non avvenga che si conformino al mondo anziché al Cristo, mentre la loro vocazione consiste essenzialmente nel far intravedere al mondo la meravigliosa realtà del Regno di Dio.

Il linguaggio dell'arte nella tradizione benedettina

Per millecinquecento anni capaci di vedere l'invisibile

di Eduardo López-Tello García

Istituto Mabillon per la Storia della Teologia

Pontificio Ateneo Sant'Anselmo

L'arte rapisce, coinvolge, è capace di svelare all'uomo ciò che del sacro i sensi abitualmente non riescono a percepire. Per 1.500 anni i benedettini sono riusciti, grazie all'arte, a vedere ciò che non è visibile. Si è discusso a lungo sulla possibilità di parlare di arte benedettina. Anziché trattare tale questione a livello puramente descrittivo, pare meglio guardare ciò che l'arte rivela, o piuttosto raffigura, esprime: la spiritualità monastica. Così facendo potremo coglierne l'unità intrinseca, perché il vissuto dei monaci soggiace a ogni singolo momento della storia dell'arte benedettina: dalle sue lontane radici, al suo apogeo medioevale, fino ai suoi influssi sulla modernità. Sembra appunto che un leit-motiv permetta di unificare tutta l'arte prodotta nei monasteri. Scientificamente non si può parlare di un influsso diretto che da Benedetto raggiunga tutte le correnti artistiche presenti per più di un millennio. Si può però parlare di un percorso spirituale che da Benedetto da Norcia giunge fino a oggi.

All'origine del fenomeno benedettino, nella figura e nella regola monastica di san Benedetto, ossia nelle fonti della vita spirituale, troviamo alcune chiavi che richiamano il leit-motiv citato prima e che ci faranno intravedere il ruolo dei benedettini nell'arte. Filo rosso di questo percorso saranno le dimensioni caratterizzanti la vita benedettina che, a modo di tre assi convergenti nella figura del monaco, danno forma alla sua realtà, al suo mondo, e ci permettono di cogliere la ricchezza di questo fenomeno che riesce a configurare la cultura e l'arte del medioevo e anche - forse - quello di oggi. Questi assi che ci disponiamo a percorrere sono le dimensioni comunitaria, liturgica e cristologica del monachesimo.

Benedetto da Norcia inizia la sua esperienza monastica isolato dal mondo, nel Sacro Speco di Subiaco, da eremita. Soltanto dopo anni di un costante rapporto con Dio, guarderà a una nuova organizzazione della sua vita: la comunità. Il primo passo in questa direzione è contrassegnato da una profonda esperienza teologica: la Pasqua, cioè l'esperienza del mistero, del passaggio dalla lontananza di Dio alla sua presenza, dalla morte alla vita. Ciò avviene grazie all'incontro con il Risorto. Qui Benedetto identifica come pasquale l'esperienza del trovare l'altro nella sua solitudine (il sacerdote che il giorno di Pasqua gli viene incontro): "Oggi è proprio Pasqua per me, perché ho avuto la grazia di vedere te" (*Dialoghi*, san Gregorio, 11, 1)

Da questo momento l'incontro con gli altri in monastero (la comunità) sarà un incontro con il Risorto. Nella comunità, negli altri, si trova Cristo. La dimensione orizzontale comunitaria lascia trasparire sempre l'esperienza pasquale che la sorregge: gli altri sempre sono presenza del Risorto, per cui vengono onorati. L'arte dei monasteri benedettini - sempre comunitaria - sarà fortemente caratterizzata dalla presenza di Cristo, l'Altro con l'A maiuscola. In qualunque aspetto della vita comune sarà onorato - anzi, adorato - come presenza misteriosa. Perciò tutto richiama la sua presenza. Grazie al linguaggio artistico tutto è destinato a far trasparire la presenza dell'Altro, la presenza di Dio. L'arte benedettina, arte per la comunità, diventa ermeneutica della presenza divina. Sin dall'arrivo a Montecassino, dove dovrà costituire teologicamente la comunità con la redazione della Regola, Benedetto comincia simultaneamente la costruzione materiale dell'elemento visivo di questo evento epifanico pasquale che è la comunità, incontro fra Dio e l'uomo. Da questo momento

possiamo dire che inizia l'arte benedettina perché l'esistenza teologica della comunità implicherà l'esistenza di una dimora comune: il monastero, che renda visibile nella sua impostazione e adorabile grazie all'arte il corpo invisibile che formano i monaci. La funzione dunque del monastero sarà proporre la visibilità dell'elemento comunitario.

L'iniziale semplicità contiene in sé in germe tutti gli elementi per lo sviluppo dello spazio architettonico delle grandi abbazie storiche. Il passaggio da quella a queste esprime la trasformazione dell'elementare mondo tardo antico nel successivo momento medioevale, nel quale non domina più la funzionalità, ma l'elemento rappresentativo, decorativo e simbolico, come dimostra l'evoluzione di San Vincenzo al Volturno. Appunto questa seconda dimensione rivela che il vicendevole rapporto nel quale vivono i monaci costituisce un evento teologico: l'adorazione riconosce la presenza di Dio nella dimora comune.

Gli ambienti della vita comune (chiesa, refettorio, dormitorio, foresteria) verranno collegati grazie a gallerie geometricamente strutturate, creandosi il chiostro come legame fra loro. Assente nei primi monasteri benedettini, sarà però uno degli elementi che acquisterà col tempo una fisionomia più definita. Sarà un luogo teologico in sé, fino a diventare luogo di spiegazione visiva della spiritualità della regola, catechesi visibile dell'invisibile, grazie a magnifici affreschi, come nel caso di Monte Oliveto, non l'unico ma senz'altro il più spettacolare. Così il chiostro, regolare, incentrato, diventa elemento simbolico che esprime la comunità come unione di diverse persone e attività, che trovano il loro unico centro nell'esperienza comune dello spirito.

La comunità è il gruppo umano e teologico che costituisce il monastero. La dimora della comunità è il costitutivo architettonico che dà un supporto artistico al vissuto dei monaci. È il segno che fa vedere lo spirito che anima il gruppo che vi abita.

Tutto quanto detto sopra avviene perché la comunità fa esperienza di Dio innanzitutto nell'oratorio, presupposto e fondamento del vissuto comune dell'esperienza della divinità nel monastero.

Appunto per questa ragione, l'oratorio, la futura chiesa abbaziale del medioevo, è sempre stato un luogo privilegiato del monastero (*Regula Benedicti*, 52, 1). In quanto tale diventerà luogo di espressione di tutte le arti: architettura, pittura, scultura, mosaici, oreficeria, miniature, musica. Non ci sarà elemento artistico della cultura occidentale che non sia già coltivato nell'ambito degli oratori benedettini.

Nella Regola l'oratorio compare come luogo dell'unione intima del monaco con Dio (*Regula Benedicti*, 52, 4), mostrandosi come contesto adeguato per la conversione del desiderio del cuore.

Oltre alla preghiera intima personale vi si svolge la liturgia comunitaria, che conferirà immense possibilità espressive all'arte. Questa preghiera è rapporto comunitario (verticale) con Dio.

Gli oggetti liturgici, destinati all'uso celebrativo comunitario, dovevano essere segno della presenza di Dio e degni di una particolare riverenza. In più, nella tradizione benedettina la liturgia è stata sin dall'inizio un luogo privilegiato di contatto fra le culture. Il contatto vitale fra l'antichità e il nuovo monachesimo nascente è documentato per esempio dal trasferimento di manoscritti da Roma a Montecassino sottointeso nella richiesta di Benedetto stesso ai monaci, di recitare certi cantici secondo l'uso della Chiesa romana, con la possibilità di imparare le melodie musicali dell'urbe, anch'esse espressioni artistiche.

Più tardi, Beda il Venerabile racconta che Papa Gregorio Magno, dopo la missione di Agostino, inviò alcuni collaboratori con diversi oggetti, necessari per il culto: tra l'altro vasi sacri, suppellettili degli altari, oggetti ornamentali della chiesa, paramenti sacerdotali, reliquie dei santi e tanti codici. Questi oggetti rivelano attraverso il visibile l'invisibile della azione liturgica. Erano degni perciò di una particolare attenzione artistica e avevano pure il vantaggio di essere facilmente trasportabili.

Nei monasteri benedettini ci sarà bisogno sempre di un grande numero di oggetti che permettano di celebrare la liturgia con dignità. E sarà questa stessa liturgia a essere la fonte di ispirazione per i temi e i motivi decorativi di tali oggetti. Ciò alimenterà una tradizione costante nei monasteri fino a oggi. Del contesto anglosassone sopra menzionato citiamo il caso di un piccolo avorio del secolo X, che rivela l'adattamento visivo delle tradizioni esegetiche e liturgiche al contesto insulare. Cristo è

accompagnato dalla Vergine e da san Pietro, patroni di Winchester, e le iscrizioni sono tratte dalla liturgia dell'ufficio notturno della Settimana Santa. L'azione liturgica che, in quanto parola, è espressione di fede, nella tradizione benedettina diventa anche forma artistica, espressione visiva della fede celebrata.

Un altro caso emblematico giunto fino a noi, nel quale si è verificata una profusione di oggetti liturgici in un monastero, è l'abbazia di Saint Denis di Parigi. L'abate Suger ha nutrito con la ruminazione della Scrittura la sua possente immaginazione creativa. È stato lui a fare un'esperienza profonda di Dio nei testi biblici e liturgici divenendo capace di interpretare forme, colori e di trovare in essi una meditazione del Sacro. La chiesa e le vetrate dell'abbazia di Saint Denis non sono altro che uno scrigno per ciò che costituiva veramente il cuore del monastero medievale: le reliquie e gli oggetti liturgici.

Dunque nell'ambito benedettino si verifica una consapevole interpretazione di diversi livelli di realtà, nella quale trova espressione ermeneutica la fede. Nel livello più profondo si situano Cristo e i santi. Questa realtà è percepibile da parte del soggetto grazie a un secondo livello, cioè grazie alla sua espressione formale nell'arte ornamentale (oggetti sacri) e nell'architettura, che servono da nesso fra il monaco e il sacro. All'ultimo livello si trova il soggetto che è capace di percepire il sacro come attuantesi in lui grazie al mondo dell'arte. Questa tradizione di dialogo fra il mondo interiore del monaco e il mondo della fede raffigurato nell'arte sarà sempre presente. La vita benedettina, e quindi l'arte benedettina, è caratterizzata dalla dimensione comunitaria (orizzontale) e liturgica (verticale) grazie al suo cristocentrismo: "Non antepongano assolutamente nulla a Cristo" (*Regula Benedicti*, 72, 11), che configura il monaco come un "cercatore" di Dio (*Regula Benedicti*, 58, 7), dell'Invisibile attraverso i segni della visibilità di Dio, cioè attraverso il Dio fattosi uomo e perciò visibile. Questi segni sono presenti in molti modi in monastero, come abbiamo visto grazie ai diversi elementi finora considerati.

L'epoca del primo splendore del monachesimo benedettino, il romanico, rispecchia questa realtà teologica nella scelta dei temi delle raffigurazioni, che sono innanzitutto cristologici. Cristo domina tutto il periodo. Con lui sono presenti anche i santi, vissuto esemplare concreto del Dio fattosi uomo. L'Invisibile è così presentato attraverso una serie di immagini che gradualmente discendono dall'alto verso il basso fino ad arrivare all'uomo. In questa scala discendente possiamo individuare un percorso che, scaturendo dal Padre, fonte di ogni realtà, si fa visibile in Cristo, icona del Padre, acquista una specificità prototipica nella Madonna, madre di Dio, e poi nei santi, uomini come gli altri uomini ma pervasi dalla presenza dell'Invisibile.

Possiamo mirare questa gradualità di presenze nella quale si organizza il rapporto tra increato e creato nel mondo monastico medioevale in una miniatura di un omiliario cassinese del secolo xi. Nell'iniziale della parola *Omnibus* compare al centro Cristo benedicente, a sinistra la Vergine, in atteggiamento di intercessione, a destra san Benedetto, anch'egli con la mano destra intercedente e la sinistra sul fianco di un personaggio inclinato verso Cristo, lo scriba e miniatore. Risultano evidenti la centralità di Cristo, l'intercessione dei santi che scende fino al monaco artista, raffigurato come il più piccolo in questa scala che lega cielo e terra.

Non solo l'arte della miniatura è riflesso della centralità cristologica nella quale vengono integrati la Vergine, i santi e i monaci della comunità in una continuità che unisce le dimensioni dell'Increato e del creato. Infatti la stessa disposizione architettonica delle chiese abbaziali è esemplare a questo riguardo. Per esempio la chiesa abbaziale dedicata al Salvatore e a San Ricario era caratterizzata da una doppia polarità: a est e a ovest del corpo longitudinale si elevavano due corpi simmetrici, che segnavano le zone di culto dedicate rispettivamente a Cristo e al santo locale, Ricario. Nel corpo occidentale c'era una cripta dedicata al Salvatore e, al piano superiore, l'altare, trono di Cristo, attorno al quale si riunivano i monaci della comunità. Si tratta qui evidentemente di una topologia sacra che riesce a creare un'armonia fra cielo e terra, dove ognuno dei protagonisti ha un suo posto: Cristo quello centrale; il santo locale, immagine che rispecchia Cristo, all'interno dell'ambito del creato; mentre spetta ai monaci stare attorno al trono del maestro e giudice, intercedendo anch'essi in favore dei laici che si trovano nella parte inferiore della chiesa.

La centralità cristologica della vita benedettina, della quale parliamo, trova riscontro anche in numerose chiese monastiche, come in Sant'Angelo in Formis, dipendenza di Montecassino. Qui la storia raffigurata si svolge dal Cristo inizio della creazione e della redenzione, al Cristo fine di tutto il creato: sessanta scene cristologiche e veterotestamentarie uniscono i due momenti.

I monasteri benedettini, mossi dal cristocentrismo della loro vocazione, intendono la chiesa come un microcosmo nel quale si sviluppa in modo armonico tutta la storia. Per i benedettini sarà l'armonia fra cielo e terra a spiegare l'universo. In tale armonia individueranno tutti i temi che perdureranno a lungo, anche quando muterà la loro cosmologia.

Abbiamo delineato un possibile percorso spirituale in grado di fornire unità di comprensione a tutta l'arte del mondo benedettino e così di collegare l'ambito monastico benedettino con il mondo dell'arte contemporanea, facendo ruotare tutta l'arte monastica attorno al perno della spiritualità benedettina.

Gli assi spirituali individuati ci hanno fatto cogliere come costituenti dell'arte monastica le dimensioni comunitaria (orizzontale), liturgica (verticale) e cristologica che come terzo asse attraversa tutto il creato, donando visibilità all'Invisibile. Questi tre assi organizzano l'universo del monaco. La spiritualità unifica tutto. L'arte in ogni istante sarà percezione visiva dell'Invisibile. E questa è forse la migliore eredità benedettina: la proposta di un linguaggio visivo spirituale pertinente per dire l'Ineffabile.

(©L'Osservatore Romano - 12 luglio 2008)

AUGUSTO CINELLI,

Subiaco celebra la profezia delle origini

in *Avvenire*, 12-7-2008, p. 15

Il vescovo Lino Fumagalli: il suo stile di vita ancora oggi è alternativo a quello di «un mondo malato di attivismo»

SUBIACO. Un insegnamento che conserva anche oggi tutta la sua carica profetica e che rimane modello per la vita di ogni cristiano. In questi termini ieri mattina a Subiaco (provincia di Roma), il luogo degli «inizi» della straordinaria opera del monachesimo benedettino, è stato riproposto il perenne messaggio di san Benedetto, nel giorno della sua memoria liturgica. È stato monsignor Lino Fumagalli, vescovo di Sabina-Poggio Mirteto e amministratore apostolico della diocesi di Tivoli, di cui fa parte l'antica abbazia territoriale di Subiaco, a illustrare l'attualità del patrono d'Europa, durante la celebrazione nella Cattedrale di Santa Scolastica, concelebrenti l'abate ordinario di Subiaco dom Mauro Meacci con diversi monaci e sacerdoti. Nella centralità di Cristo, cui la Regola chiede di «nulla anteporre», Fumagalli ha indicato il cardine della vita monastica ma anche l'elemento essenziale dell'esperienza cristiana. Questo ritorno al dato essenziale della fede ha trovato nel modello di vita inaugurato da Benedetto una mirabile esplicitazione, grazie alla scansione ritmica della giornata dei monaci tra preghiera liturgica, Eucaristia, lectio divina e lavoro. Uno stile di vita, ha spiegato il vescovo, che ancora oggi è valida alternativa a quello di «un mondo malato di attivismo». Rifacendosi all'esperienza cenobitica, cui Benedetto diede inizio proprio a Subiaco dopo un periodo di vita eremitica, Fumagalli ha ricordato l'attrattiva che la spiritualità di comunione del «santo abate» ha esercitato su innumerevoli suoi figli, irradiando la bellezza di un carisma che ha tuttora molto da dire alla Chiesa, alle famiglie, alla società. In definitiva – come spiega padre Luigi Tiana, da pochi mesi priore del Sacro Speco – «il primato di Dio, testimoniato da Benedetto, è l'unica opzione che è in grado di trasformare anche i rapporti orizzontali con i fratelli e, diversamente da quanto oggi si vuol far credere, garanzia di accoglienza e di apertura al diverso». Proprio questa è la lezione della storia, con i monasteri benedettini capaci di essere modelli d'integrazione di nuove popolazioni in Europa.

Chiaretti: «Maestro dell'annuncio ha nobilitato il lavoro quotidiano»

RICCARDO LIGUORI

La giornata di sole ha reso ancor più festosa e calorosa Norcia nel giorno dedicato a san Benedetto. La cittadina umbra ha accolto le autorità civili e religiose della regione e i numerosi fedeli in un'atmosfera di festa, con le sue vie imbandierate e gli abitanti in costume medioevale per il corteo storico che ha aperto le celebrazioni. Un'atmosfera che si respirava fin dal giorno della vigilia, quando in piazza san Benedetto è giunta, per mano di dodici giovani tedofori, la fiaccola benedettina *pro Pace et Europa una*.

Accesa la scorsa settimana nel monastero di rito bizantino di Santa Maria a Grottaferrata, in provincia di Roma, la fiaccola ha fatto tappa nei luoghi-simbolo benedettini, Montecassino e Subiaco.

A sottolineare il messaggio che porta con sé la fiaccola, ossia quello di creare un ponte fra le Chiese cristiane, è stato l'arcivescovo di Spoleto-Norcia, Riccardo Fontana: «La fiaccola è la luce della fede che illumina la via in cui la stessa fede assume la caratteristica della carità, che è la testimonianza cristiana per eccellenza. Penso al 'progetto educativo' di san Benedetto da cogliere oggi: non c'è pace al mondo se non si è in pace con se stessi, con il proprio lavoro, con la natura che ci circonda».

Fontana, parlando delle radici cristiane dell'Europa, ha ricordato quanto sia di grande insegnamento l'accoglienza riservata al forestiero che bussava alla porta di un monastero: «L'abate non chiedeva 'da dove vieni?', ma 'dove vuoi andare?'». Inoltre, nel ricordare la visita a Norcia dell'allora cardinale Joseph Ratzinger, ha detto ciò che Benedetto XVI ricorda spesso: «Senza Dio non si creano convivenze e culture in cui trovino spazio adeguato la ricerca sapienziale della verità, della giustizia, dell'amore reciproco, della pace». Su questo aspetto si è soffermato l'arcivescovo di Perugia Città delle Pieve, Giuseppe Chiaretti, vice presidente della Cei, invitato a presiedere la solenne celebrazione. Il presule ha parlato del patrono d'Europa come di «un grande monaco ed evangelizzatore», ma anche di «un gigante della civiltà italiana ed europea». Gigante, inoltre, «sul piano religioso con la intensa evangelizzazione cristiana sua e dei suoi monaci tra i cosiddetti 'barbari' del tempo». «Prima ancora dei bisogni sociali e culturali – ha proseguito Chiaretti –, Benedetto intercettò i bisogni religiosi dei 'cercatori di Dio'. Lui che aveva cercato a lungo Dio nella solitudine dell'abbazia di Subiaco». E accanto a questo «ascolto d'un silenzio pieno di Dio», ha evidenziato l'arcivescovo di Perugia, c'è anche un altro ascolto: «Quello del silenzio pensoso del lavoro, che sta ad indicare la consapevolezza del proprio dovere. *Ora et labora* è stata un'intuizione che ha segnato la spiritualità dell'intera Chiesa ed oggi impregna la spiritualità dei laici. Ma è anche formula rivoluzionaria perché ha ribaltato la visione del lavoro che diventa titolo nobiliare per tutti gli uomini, al punto da mettere sullo stesso piano preghiera e lavoro, intendendo per lavoro una molteplicità di attività anche spirituali».

Montecassino

Vittorelli: «Il Continente ritrovi consapevolezza delle sue radici»

DA MONTECASSINO (FROSINONE)

AUGUSTO CINELLI

« Con la sua vita e con il suo carisma, san Benedetto testimonia che dall'unione con Cristo deriva la forza per camminare sicuri, sperando contro ogni speranza umana ed ha origine un'autentica vita comunitaria come luogo di profonda comunione e di servizio reciproco ». Con queste parole l'abate ordinario di Montecassino, dom Pietro Vittorelli, per la prima volta dalla sua recente elezione a successore di san Benedetto, ha tratteggiato ieri il messaggio dell'iniziatore del monachesimo occidentale, presiedendo la solenne celebrazione nella basilica dell'abbazia fondata proprio dal patrono d'Europa.

Una festa, quella di ieri, vissuta dalla comunità monastica e dall'abbazia di Montecassino in modo più familiare rispetto a quella del 21 marzo, giorno della morte di Benedetto, quest'anno coinciso però con il venerdì santo. Ma anche l'11 luglio conserva qui un grande valore, poiché proprio nell'abbazia arroccata sull'altura di Cassino, Papa Paolo VI, il 24 ottobre 1964, proclamava san Benedetto patrono principale del vecchio continente.

E non a caso all'opera dell'esperienza benedettina nelle terre dell'Europa si è richiamato l'abate Vittorelli nell'omelia per evidenziare tra l'altro il profondo bisogno della società occidentale di ritornare ad attingere a quelle solide «radici». Non antepoendo «nulla all'amore di Cristo – ha affermato Vittorelli – Benedetto è stato il tralcio che ha portato molto frutto: le sue comunità nei secoli, con la preghiera, il servizio liturgico, lo studio e il lavoro, sono state e sono sorgente di ricchezza spirituale e culturale per la Chiesa e per la società e hanno avuto un ruolo fondamentale nella conservazione dell'unità religiosa di tutta l'Europa». Quella Europa, ha scandito l'abate, «che ora attendiamo abbia un nuovo sussulto, capace di svegliarla dal sonno della ragione e della fede e renderla pienamente consapevole delle sue radici squisitamente cristiane». A questo proposito, l'abate non ha mancato di far riferimento alle parole di Benedetto XVI nell'udienza generale del 9 aprile, quando il Papa, parlando proprio di san Benedetto, aveva detto che «il suo esodo dalla remota valle dell'Aniene verso Montecassino – un'altura che, dominando la vasta pianura circostante, è visibile da lontano – riveste un carattere simbolico: la vita monastica nel nascondimento ha una sua ragion d'essere, ma un monastero ha anche una sua finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società, deve dare visibilità alla fede come forza di vita». «Di fatto – continuava il Papa – quando, il 21 marzo 547, Benedetto concluse la sua vita terrena, lasciò con la sua Regola e con la famiglia benedettina da lui fondata, un patrimonio che ha portato nei secoli trascorsi e porta tuttora frutto in tutto il mondo». Pertanto, ha concluso Vittorelli, «esortati dalla parola del Papa che ha scelto san Benedetto come patrono del suo Pontificato, possiamo continuare a portare quel frutto di santità che rende visibile la nostra fede e dà forza di vita a quanti guardano a Montecassino con occhi colmi di attesa e di speranza».

Monte Oliveto, qui il carisma di un'Europa «purificata»

DA MONTE OLIVETO (SIENA)

ANDREA FAGIOLI

Una grande festa arricchita da un annuncio importante. Nella stupenda abbazia di Monte Oliveto Maggiore, casa madre dei benedettini olivetani, immersa nella campagna senese, la memoria liturgica di san Benedetto, patrono d'Europa, significa solennità. Ma ieri alla gioia «ordinaria» si è aggiunta quella «straordinaria» per l'annuncio del 3 luglio con il quale il Papa ha autorizzato la promulgazione di un decreto riguardo ad un miracolo attribuito all'intercessione del beato Bernardo Tolomei, abate fondatore della Congregazione benedettina olivetana. Il che vuol dire che presto Bernardo potrà essere proclamato santo. La notizia è stata accolta con gioia non solo a Monte Oliveto Maggiore, ma in tutta la diocesi di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino di cui Tolomei è figlio. Nato nel 1272 a Siena, nel 1313 con altri tre giovani amici si ritirò a Monte Oliveto per condurvi una vita ascetica e comunitaria. La peste nera del 1348 lo riportò a Siena per assistere i suoi concittadini. A questo proposito, l'arcivescovo Antonio Buoncristiani si augura che «la santificazione del beato Bernardo sia occasione per riattualizzare l'esempio dei nostri antenati che sapevano illuminare con la fede cristiana ogni attività umana». Da Monte Oliveto, l'attuale abate e Ministro generale degli olivetani, dom Michelangelo Tiribilli, ricorda che «Bernardo e i suoi primi compagni scelsero la regola di san Benedetto nella radicalità dei suoi valori monastici per rispondere alla vocazione che avevano ricevuto. E man mano che nascevano delle fondazioni olivetane, Bernardo le volle unite intorno all'abbazia di Monte Oliveto, sviluppando così un'unica famiglia monastica che facesse crescere la carità fraterna al di là dei limiti di ogni monastero, rendendo le comunità profondamente solidali». La festa di ieri ha avuto come momento centrale la solenne celebrazione presieduta dall'arcivescovo di Matera-Irsina, Salvatore Ligorio. Nell'omelia, il presule ha evidenziato come la figura di san Benedetto «aiuti a costruire un'Europa ricca di valori e radicata nella sua tradizione cristiana». «Il Vangelo – ha aggiunto – passa nella vita dei santi come attraverso un prisma: ogni santo ne accentua una tonalità. Come accade con Benedetto». Poi un accenno alla sua opera: «La spiritualità monastica oggi potrebbe suonare lontana. Eppure il 'cercare Dio' di san Benedetto non era un rifiuto del mondo, ma dei falsi valori che lo inquinano. In un frangente che offre gioia attraverso il successo o il denaro, Cristo guarda nel cuore dell'uomo e indica come beati i poveri, i miti e gli afflitti». L'appuntamento di ieri è stato preceduto dal secondo incontro internazionale dei giovani monaci e monache olivetani. Mentre da Arezzo è arrivato a Monte Oliveto il crocifisso sotto il quale la congregazione olivetana è nata. Si tratta di un'immagine del 1200 proveniente dalla chiesa della Misericordia, sede dell'antica confraternita della Trinità, che rimarrà a Monte Oliveto per tutto agosto.

La sofferta ricerca dell'abate ideale

Josep M. Soler

Abate di Montserrat

La Regola di San Benedetto, nel capitolo 2, 33-40, richiama l'abate alla grande responsabilità della sua missione. E per farlo il santo legislatore ricorda all'abate che "anzitutto non trascuri né sottovaluti la salvezza delle anime a lui affidate", e per ciò "non dia troppa importanza alle cose transitorie, terrene e caduche", inclusa la preoccupazione per l'economia del monastero. Il compito più importante dell'abate è il suo contributo al progresso spirituale dei monaci; il testo ne parla in termini di "salvezza" e dell'incarico "di guidare delle anime". Viene a lui affidata, dunque, la responsabilità principale sulla fedeltà della comunità e d'ognuno dei suoi membri al Vangelo e alla Regola. Così vediamo, insieme a tanti altri passi della Regola, che l'abate a cui pensa san Benedetto si trova molto più vicino all'abate padre-spirituale della tradizione monastica antica anziché alla figura del *paterfamilias* chela restaurazione romantica dei secoli XIX e XX le aveva attribuito. L'abate deve significare la presenza di Cristo in mezzo alla comunità (cfr. *Regula Sancti Benedicti*, 2, 2.4-5) testimoniando allo stesso tempo la sua bontà e le sue esigenze. È chiaro che questo richiede, da parte dell'abate, una profondità spirituale e una capacità di sintonia molto grande. Deve aiutare i monaci nel suo itinerario verso "la salvezza", verso Dio, e, dunque, deve vegliare per la loro guarigione e la loro salute spirituali applicando, ogni volta che ce ne sia bisogno, le terapie opportune con la saggezza di un buon medico spirituale (cfr. *Regula Sancti Benedicti*, 27, 2). Questo deve farlo a un duplice livello. Da un lato, a livello comunitario, su tutto quanto fa riferimento alla vita collettiva; dall'altro, al livello personale, concreto d'ogni monaco. Questo, evidentemente, richiede la collaborazione dell'interessato, visto che per poter compiere questa missione a lui affidata con tanta premura e con tanta gravità, occorre l'apertura sincera dei monaci. Per ciò dall'inizio del capitolo 2 della Regola, san Benedetto si richiama all'importanza della fede per vivere questo rapporto, quando afferma che "si crede infatti che egli (l'abate) sia nel monastero il rappresentante di Cristo" nella sua missione; è di Cristo una mediazione umana, certo, non un oracolo infallibile. Nella missione di accompagnare la comunità verso la salvezza, l'abate non è solo; su questo punto è molto apprezzato l'aiuto dei collaboratori e dei consigli istituiti, tanto più quando questo aiuto si vive non soltanto nella comunione effettiva ma anche affettiva. C'è, però, il pericolo di pensare che bisogna aspettarsi d'avere un abate ideale, o secondo il proprio modello, per trovare il momento d'aprirsi a lui. Nel frattempo - sia con scusa dei difetti o anche per il fatto di non voler disturbare o dare troppe preoccupazioni - si può trascorrere la vita senza che l'abate possa aiutare nel processo di crescita spirituale e, se ce n'è bisogno, di guarigione interiore. È questo un aspetto molto importante della spiritualità benedettina; senza dimenticare, però, che la stessa Regola prevede che si può trovare anche discernimento e guida in altri monaci "spirituali" che vivono in sincera comunione con l'abate. Comunque, questo non toglie la responsabilità ultima che san Benedetto conferisce all'abate: "L'abate sappia bene che qual è il numero dei fratelli affidati alla sua guida, di tante anime nel giorno del giudizio deve rendere conto al Signore, compresa, naturalmente, la sua". Per questo, mentre porta nella sua preghiera (cfr. *Regula Sancti Benedicti*, 49, 8) tutti i monaci a lui affidati (cfr. *Regula Sancti Benedicti*, 2, 33; 63, 2) anche lui ha bisogno della preghiera di tutta la comunità per il buon esercizio della sua missione. È ovvio che gli abati ideali non esistono. Ma, come dice la tradizione dei Padri, se uno si apre umilmente al padre spirituale, per imperfetto e limitato che questo sia, Dio lo guida e lo benedice. Evidentemente, l'abate non è un essere perfetto, e questo lo dice chiaramente la Regola. Lui stesso costata i suoi limiti, i suoi errori e il suo peccato; vede bene l'itinerario spirituale che ancora deve percorrere. L'abate vive la lotta della fede con gli sbalzamenti che essa comporta; come tutti, deve affrontare momenti di

stanchezza, d'incertezza, di solitudine, di scoraggiamento; alle volte sperimenta come è difficile "porsi a servizio dei diversi temperamenti" (cfr. *Regula Sancti Benedicti*, 2, 31) e creare, nel dialogo personale con i monaci, un clima che renda più facile l'apertura del cuore. Di fronte a tutto questo, però, è incoraggiante e motivo di consolazione il versetto finale del capitolo 2: "E mentre con i suoi ammonimenti provvede alla correzione altrui, (l'abate) si va lui stesso correggendo dai suoi difetti". San Benedetto è ben consapevole del peso arduo, e allo stesso tempo pieno di sfide stimolanti - se si vive con fede - che deposita sulle spalle dell'abate, e per questo motivo parla in un altro momento su come i monaci devono tentare di rendere più facile e anzi gioioso (cfr. *Regula Sancti Benedicti*, 5, 14) l'esercizio della sua missione. Ancora, nel capitolo 72 chiede di amare l'abate "con affetto sincero e umile", come espressione concreta dei rapporti fraterni fondati nella sincerità dell'amore di carità e del vivere sul serio i gradini dell'umiltà (cfr. *Regula Sancti Benedicti*, 7). L'abate deve anche amare profondamente ognuno dei monaci; la tradizione liturgica arriva a usare il simbolismo sponsale per esprimere fino a che punto l'abate deve essere pieno d'amore fraterno verso la comunità, visto che non si trova al di sopra di essa, ma al centro della comunione fraterna che cerca di vivere nell'umiltà e nella purezza di cuore.

(©L'Osservatore Romano - 21 maggio 2009)

Le visite dei Papi a Montecassino

Quattro distruzioni in mille anni per una basilica ostinata

di Faustino Avagliano

Benedettino Archivista dell'abbazia di Montecassino

"I fasti del monastero cassinese costituiscono, nella sua lunga storia ultramillenaria, una parte non piccola della Chiesa romana". Così Pio X nel 1913, nell'anno della consacrazione della rinnovata cripta di Montecassino, scriveva nel suo breve pontificio (*Archicoenobium Casinense*, 10 febbraio 1913), inviato all'abate di Montecassino Gregorio Diamare. Nella distrutta basilica cassinese un bel dipinto dovuto al pennello di Paolo de Matteis attirava l'attenzione dei visitatori per la particolare iconografia che lo caratterizzava. Alcuni pellegrini in cammino verso Montecassino, per venerare e pregare sulla tomba di san Benedetto, incontrano sulla loro strada un ecclesiastico. Questi si unisce ai viandanti che gli chiedono chi fosse. "Sono l'apostolo Pietro - risponde - e vado a Montecassino per celebrarvi con Benedetto la mia festa, poiché non mi è possibile farla a Roma in questi giorni di agitazione". Il racconto illustrato nell'affresco è riportato in una delle cronache cassinesi medievali, e il testo citato è preso da una traduzione del Leccisotti. Esso esprime molto bene il contributo che i figli di san Benedetto nel corso dei secoli hanno offerto alla causa della Sede Apostolica in uomini e mezzi. A cominciare da Montecassino, dal cui seno uscirono anche tre Pontefici. Federico di Lorena, abate di Montecassino (1057-1058) e l'abate Desiderio (1058-1087) salirono sulla cattedra di Pietro nel secolo XI: il primo con il nome di Stefano ix il 3 agosto 1057 (morirà il 29 marzo 1058) e il secondo, successore di Gregorio VII, prese il nome di Vittore III (eletto Papa il 24 maggio 1086, morì a Montecassino il 16 settembre 1087). Negli anni 1118-1119 il terzo monaco cassinese a salire sul trono di Pietro fu Gelasio ii di Gaeta, che è ricordato anche per aver introdotto, nella curia pontificia, nuovamente il cursus nella stesura dei documenti papali. E in questi anni molti vescovi di diocesi non solo vicine, ma anche lontane come Alfano arcivescovo di Salerno, vengono scelti dalla comunità cassinese, che al tempo dell'abate Desiderio era particolarmente numerosa. Attraverso scritti specifici, e soprattutto con testi agiografici richiesti dai vescovi vicini per favorire il culto dei santi patroni delle loro diocesi e chiese, Montecassino partecipò attivamente alla causa della riforma della Chiesa, quella che va sotto il nome di Riforma gregoriana. Molti codici con numerose vite di santi (la maggior parte composte nei secoli X-XII) si conservano ancora oggi nell'archivio di

Montecassino. Urbano II (1088-1099), successore di Vittore III e uscito anch'egli dalle file monastiche e precisamente dal monastero di Cluny, in un documento inviato a Montecassino, scrive: "La magnificenza della vostra benignità è venuta in aiuto alla Santa Romana Chiesa, ci spinge a essere molto inclinati al vostro luogo. Questo luogo infatti è stato e resta il sollievo dei poveri fuggiaschi, il rifugio degli stanchi, l'inestimabile quiete dei figli della Sede Apostolica" (*Praeter generale*). E ancora Pasquale II (1099-1118), anch'egli monaco cluniacense, esprime molto bene questo clima di grande collaborazione tra il monastero cassinese e la Sede Apostolica: "Sia per riverenza al nostro padre san Benedetto, che per i meriti vostri e dei vostri predecessori, riconosciamo di dover molto al vostro luogo" (*Cum pro*). Si registra inoltre una coincidenza di date, puramente casuale ma pur sempre significativa. La prossima visita di Benedetto XVI sarà fatta nel giorno dell'Ascensione che quest'anno cade il 24 maggio. Ed è il giorno della elezione a Sommo Pontefice dell'abate Desiderio, il 24 maggio 1086. Un Papa che riposa a Montecassino, nell'altare più vicino alla sagrestia, con un bel dipinto sopra l'altare che raffigura san Benedetto che consegna la Regola e il pastorale all'abate Desiderio, dovuto al pennello di Pietro Annigoni. Per i tempi più vicini a noi ricordiamo Pio XII, che si adoperò molto, ma inutilmente, per far evitare la distruzione dell'abbazia nel 1944. Egli volle partecipare con la sua paterna benevolenza al centenario della morte di san Benedetto (1947) inviando ai fedeli della Chiesa intera la bellissima enciclica *Fulgens radiatur*, che diede conforto e slancio soprattutto alla comunità cassinese, guidata allora dall'abate Ildefonso Rea, nella ricostruzione del monastero "dov'era e com'era". Esattamente venti anni dopo il bombardamento dell'abbazia, il 24 ottobre 1964 Paolo VI, durante una fase del concilio Vaticano II, accompagnato da una ventina di cardinali e da alcune centinaia di vescovi partecipanti al concilio e numerosi abati, salì sull'Arce cassinese per consacrare la ricostruita basilica e proclamare san Benedetto patrono d'Europa, con il breve *Pacis nuntius*. Paolo VI poneva ufficialmente il suggello all'avvenuta ricostruzione, pronunciando anche nell'omelia durante la messa un discorso di ampio respiro, che tracciava gli elogi più belli della vita monastica voluta da san Benedetto con la sua Regola e da qui diffusa in tutta l'Europa. Successivamente alla vigilia del XV centenario della nascita di Benedetto, Giovanni Paolo II salì la prima volta a Montecassino nel maggio del 1979 per pregare sulla tomba del santo e fare una visita al cimitero militare polacco. Poi ritornò l'anno seguente per festeggiare, insieme con tutti gli abati benedettini, accorsi da ogni parte del mondo, e numerose abbadesse, il centenario della nascita di san Benedetto nel 1980. Nelle precedenti consacrazioni della basilica cassinese, ricostruita ogni volta più bella dopo le distruzioni che si susseguirono per ben quattro volte nella storia millenaria dell'abbazia, furono sempre i Sommi Pontefici a

celebrare il solenne rito della Dedicazione. Rimase scolpita nella storia di Montecassino quella fatta da Alessandro II il 1° ottobre 1071 al tempo dell'abate Desiderio, e che il pennello di Luca Giordano aveva mirabilmente ritratto nel grande dipinto della parete interna della facciata della basilica. Il bozzetto nella sua bellezza si può ancora ammirare nel museo dell'abbazia. Così pure la dedica della chiesa abbaziale, ricostruita da Petronace nella prima metà del secolo VIII, secondo la tradizione fu anch'essa fatta da un Papa e precisamente da Zaccaria (741-752). La *Chronica sancti Benedicti casinensis* scrive: "In seguito Papa Zaccaria, uomo caro a Dio, diede al venerabile Petronace molte cose utili, cioè i libri della Scrittura e qualsiasi altra cosa che potesse servire a un monastero. Egli inoltre, con paterna pietà, concesse la Regola che il beato padre Benedetto aveva scritto con le sue sante mani" (parte III, capitolo 5). Nel chiostro dei benefattori di Montecassino sei statue di Papi stanno lì a ricordare ai visitatori le benemeritenze dei Sommi Pontefici verso la Casa di san Benedetto. Sul lato a sinistra guardando la facciata della basilica: Gregorio Magno biografo del santo (il grande Pontefice dedica l'intero libro II dei suoi *Dialogi* al patriarca Cassinese), Gregorio II - il Papa che invia l'abate Petronace a Montecassino nel 720 circa per la prima ricostruzione dopo il saccheggio operato dai Longobardi nel 577 -, Zaccaria (secondo la tradizione il Papa che concede molti privilegi alla risorta abbazia di Montecassino e ne consacra la ricostruita basilica) e Vittore III, che per un trentennio circa governò il monastero di Montecassino con il nome di Desiderio. Altre due statue di Pontefici sono sul lato di fronte alla basilica: Benedetto XIII (che nel 1727 consacrò la basilica di Montecassino, quella poi distrutta dai bombardamenti del 15 febbraio 1944), e Benedetto XIV. Inoltre sul quadriportico, che è sulla sommità della grande scalea che dal chiostro bramantesco porta a quello dei benefattori avanti la basilica, altre due statue di Papi sono ben visibili in apposite nicchie. A destra: Urbano V, che proveniva dalle file monastiche e si adoperò molto per la ricostruzione di Montecassino dopo il terremoto del 1349; e Clemente XI che si rese benemerito verso i cassinesi unendo, all'inizio del Settecento, l'abbazia di San Vincenzo al Volturno e la giurisdizione spirituale sui paesi circostanti all'abbazia territoriale di Montecassino. Accanto ai Sommi Pontefici appena nominati, dovremmo ricordare ancora i Papi che nel corso dei secoli hanno visitato anche più volte il monastero di Montecassino, per pregare sul sepolcro di san Benedetto. A Benedetto VIII, Leone IX, Nicolò II, Gregorio VII, Pasquale II, Callisto II, Onorio II, Innocenzo III, Innocenzo IV, Celestino V, andrebbero aggiunti anche tanti cardinali che sarebbero diventati Pontefici e che prima di essere eletti alla cattedra di Pietro si erano recati a far visita alla casa di san Benedetto. A questo lungo elenco il 24 maggio si aggiungerà il nome di Benedetto XVI. Un evento al quale la

comunità monastica e i fedeli tutti della diocesi abbaziale si stanno preparando con trepida attesa per essere confermati nella fede dalla parola del Vicario di Cristo.

(©L'Osservatore Romano - 24 maggio 2009)

A colloquio con dom Pietro Vittorelli, abate di Montecassino

Il Papa nel cuore dell'Europa cristiana

di Nicola Gori

L'attesa, la speranza, la gioia per l'arrivo di Benedetto XVI in visita all'abbazia e alla diocesi di Montecassino, domani domenica 24 maggio, trovano eco nell'intervista dell'abate Pietro Vittorelli rilasciata al nostro giornale.

Benedetto XVI si reca a Montecassino portatore dei suoi forti legami con san Benedetto. Come sono finora emersi questi legami nel suo servizio petrino?

Benedetto XVI ha più volte sottolineato, sin dall'inizio del suo pontificato, un radicamento nella spiritualità benedettina riproponendola nei suoi discorsi e nelle sue catechesi che trovano una mirabile sintesi nel *nihil amoris Christi praeponere*, che san Benedetto inserisce nel quarto capitolo della Regola "Sugli strumenti delle buone opere" (4,21) e che il Santo Padre ha più volte citato quasi come un leitmotiv della sua narrazione teologica. Quando la sera del 19 aprile 2005 dalla Loggia delle benedizioni il cardinale Jorge Arturo Medina Estévez annunciava al mondo che era stato eletto Papa il cardinale Ratzinger e che aveva scelto di chiamarsi Benedetto, oltre alla gioia incontenibile di tutto il mondo monastico che a Montecassino si confondeva con il suono delle campane e l'intasamento delle linee telefoniche e della posta elettronica, ad alcuni monaci non sfuggì l'immediato riferimento alla Regola nelle prime parole che dichiaravano il Papa "un umile operaio nella vigna del Signore". Benché chiaro il riferimento evangelico, non sfuggiva la citazione dell'umiltà cara a Benedetto e l'espressione del Prologo alla sua Regola *Et quaerens Dominus, in multitudine populi cui haec clamat, operarium suum* (14). Non è mai mancato nell'infaticabile servizio petrino di Benedetto XVI il riferimento alla importanza delle radici cristiane dell'Europa e il servizio reso alla Chiesa in questo dai monaci e dalle monache di san Benedetto. Il Papa non ha però uno sguardo "archeologico" verso il monachesimo benedettino ma ne coglie tutta la vitalità e le prospettive future. Ricevendo in udienza il Congresso mondiale degli abati lo scorso 20 settembre 2008 ebbe a dire: "Per costruire un'Europa nuova occorre incominciare dalle nuove generazioni", affermò il Papa, per poi allargare lo sguardo all'intera famiglia umana e sottolineare che "in tante parti del mondo, specialmente dell'Asia e dell'Africa, vi è grande bisogno di spazi vitali d'incontro con il Signore, nei quali attraverso la preghiera e la contemplazione si ricuperino la serenità e la pace con se stessi e con gli altri". Ma il testo che a mio avviso rimarrà il "manifesto benedettino" del pontificato di Papa Ratzinger è il magnifico discorso tenuto al College des bernardins nell'incontro con il mondo della cultura. Introdusse: "Vorrei parlarvi stasera delle origini della teologia occidentale e delle radici della cultura europea" e con la maestria teologica che gli è propria e con il cuore di monaco ha intessuto il canto più bello sul *quaerere Deum*.

Il richiamo a san Benedetto attualizza anche la riflessione sull'Europa. Pensa che la visita di Benedetto XVI abbia un significato per l'intero continente alla ricerca delle sue radici cristiane?

La visita di un Papa di nome Benedetto nella culla del monachesimo occidentale, nel luogo che hanno rispecchiato gli occhi di san Benedetto, da dove è partito l'impulso di una nuova evangelizzazione per il continente europeo non potrà non avere un'eco nell'Europa contemporanea. Il Papa riaffermerà l'importanza per l'uomo contemporaneo di riappropriarsi di una ferialità, di una normalità che nella quotidianità benedettina dell'ora et labora et lege può continuare a costruire l'uomo. "Nei vostri monasteri, voi per primi rinnovate e approfondite quotidianamente l'incontro con la persona del Cristo, che avete sempre con voi come ospiti, amico e compagno. Per questo i

vostrî conventi sono luoghi dove uomini e donne, anche nella nostra epoca, accorrono per cercare Dio e imparare a riconoscere i segni della presenza di Cristo, della sua carità, della sua misericordia":così ebbe a dire nell'ultima udienza concessa agli abati benedettini riuniti in congresso mondiale.

La diocesi di Montecassino è storicamente dipendente dagli abati dell'abbazia. Nello sviluppo della pastorale diocesana ciò comporta delle difficoltà?

La diocesi di Montecassino è Montecassino e Montecassino è la sua diocesi. Il legame indissolubile che ha unito le nostre parrocchie e le nostre popolazioni al monastero e ai suoi abati ha quindici secoli di storia, nasce con l'arrivo di san Benedetto stesso nel VI secolo e nei secoli successivi ha subito modifiche con gli adattamenti che i mutati tempi richiedevano e che la saggezza di tanti abati miei predecessori ha saputo armonizzare. Oggi la nostra diocesi dopo un lungo cammino di Sinodo ha attuato tutte le istanze del Vaticano II. Le difficoltà ci sono state quando per un lungo periodo si è vissuta con sofferenza l'indecisione sul futuro della stessa abbazia territoriale. Quel periodo creò tanto disagio nel clero per il loro futuro e soprattutto nei fedeli così legati alla loro matrice benedettina. Oggi che la Santa Sede ha confermato una ritrovata stabilità con la nomina di un nuovo abate e ordinario diocesano la vita di questa piccola ma significativa Chiesa diocesana ha ripreso il suo secolare cammino conservando nel suo cuore la forza orante di una comunità monastica e nelle sue membra la testimonianza appassionata di tanti presbiteri cresciuti alla scuola di Benedetto. Il piano pastorale che abbiamo inaugurato lo scorso anno come Chiesa diocesana prevede un percorso quinquennale di riflessione sulla Parola di Dio.

L'abbazia di Montecassino è indiscutibilmente un punto di riferimento per il monachesimo occidentale. Cosa rappresenta oggi per l'Ordine e per la vita contemplativa?

Montecassino rimane la casa madre di tutti i benedettini. Da tutto il mondo è costante il passaggio di monaci e monache sulla tomba dei santi Benedetto e Scolastica e certamente Montecassino rappresenta per tutti il cuore dell'esperienza di san Benedetto. Fu lo stesso Santo Padre che nell'udienza generale del 9 aprile 2008 presentando la figura di san Benedetto ebbe a dire: "La vita monastica nel nascondimento ha una sua ragion d'essere, ma un monastero ha anche una sua finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società, deve dare visibilità alla fede come forza di vita". Così giustificava autorevolmente il passaggio di san Benedetto da Subiaco, che rimane l'altro grande cuore benedettino, a Montecassino, che dell'esperienza di Benedetto è appunto la visibilità della fede come forza di vita.

La spiritualità benedettina influisce sulla vita religiosa dei fedeli della diocesi?

I fedeli della diocesi sono totalmente imbevuti di spiritualità benedettina. Molti dei nostri bravi sacerdoti sono stati formati da monaci quando ancora il seminario era in monastero. L'attenzione alla liturgia, il gusto per il canto corale, il suono della campana all'Angelus tre volte al giorno in ogni nostra parrocchia, il gusto per la Parola di Dio, il pellegrinaggio notturno a Montecassino per la veglia di Pentecoste. Pensi che una piccola diocesi come la nostra conta 25 corali parrocchiali che ogni anno ascoltiamo in una rassegna sempre molto attesa, con una continua riscoperta del canto gregoriano e della tradizione polifonica che agli inizi del '900 ebbe in alcuni nostri monaci dei mirabili promotori: dom Mariano Iaccarino e dom Luigi De Sario furono maestri per molti. Ogni anno per la festa di san Benedetto del 21 marzo si celebra una vera e propria giornata per l'Europa e proprio per riscoprire le radici benedettine quindici anni fa è stato fondato il corteo storico *Terra Sancti Benedicti* che ogni anno coinvolge cinquecento persone, per lo più giovani, che rievocano i tempi dell'abate Bernardo Ayglerio tra XIII e XIV secolo, con ricerche storiche e di costume. Abbiamo poi la scuola cattolica san Benedetto che in città i monaci gestiscono insieme alle suore di

Carità di santa Giovanna Antida Thouret e che ospita cinquecento alunni, dalla scuola dell'infanzia fino al liceo classico.

Le figure di Benedetto e Scolastica richiamano pellegrini anche di altre fedi?

Spesso abbiamo ospitato monaci buddisti che hanno voluto conoscere la nostra forma di vita. Non sono mancate visite di musulmani anche illustri: penso alla visita di re Abdullah ii Bin Hussein di Giordania. Suo nonno aveva combattuto qui a Montecassino durante la seconda guerra mondiale e al presidente dell'Iran Khatami. Tanti gli amici ebrei, soprattutto della comunità romana.

Montecassino è anche un luogo che ricorda gli orrori della guerra. I suoi monaci e la diocesi sono impegnati per la pace?

Pochi decenni fa, la morte e la distruzione che sono piombati sull'abbazia e sul territorio hanno devastato migliaia di vite umane qui, attorno a noi. Queste terre hanno risuonato delle grida di dolore e delle lacrime di famiglie e individui disperati. Tutto questo ha determinato monastero e diocesi a un lavoro continuo di costruzione della pace. Un impegno rinnovato ogni anno negli anniversari del bombardamento dell'abbazia e della città con gli inviti ai reduci che ancora quest'anno sono tornati per riaffermare il desiderio di pace.

(©L'Osservatore Romano - 24 maggio 2009)

Nella festa liturgica di san Benedetto

Vita familiare e saggezza monastica

Il tema singolare dell'incidenza della più famosa regola monastica occidentale sulla quotidianità delle famiglie è al centro di un piccolo libro scritto da un monaco della badia di Farfa che sarà in libreria nei prossimi giorni (Massimo Lapponi, San Benedetto e la vita familiare. Una lettura originale della Regola benedettina, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2009, pagine 126, euro 7). Ne anticipiamo la prefazione scritta dal cardinale prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

di Franc Rodè

Vi sono opere intramontabili, che ancora a distanza di molti secoli si rivelano feconde di nuove ispirazioni per la vita dell'uomo, non ancora esplorate dalle generazioni precedenti. Indubbiamente tra queste opere va annoverata la Regola di san Benedetto. Scritta millecinquecento anni fa, frutto di un ripensamento originale della precedente tradizione monastica orientale e occidentale e dell'esperienza di una vita interamente dedicata al servizio di Dio, nella sua apparente semplicità essa nasconde tesori di profonda sapienza umana e spirituale. L'opera di Benedetto era rivolta ai monaci, e sembrerebbe che l'autore non avesse nulla da spartire con la vita secolare, e in particolare con la vita familiare. L'autore del volume che presentiamo ci dimostra il contrario: vissuto in un'epoca tragica di guerre, carestie, pestilenze, invasioni e dissoluzione civile e morale, Benedetto volle insegnare agli italiani del suo tempo come si possa vivere insieme nella pace, nell'armonia, nel rispetto reciproco e nella cristiana carità. Per questo i monasteri benedettini non furono soltanto oasi di spiritualità, ma anche modelli fecondi di civiltà e di vita associata per le generazioni a venire. I metodi razionalisti della critica storica non potranno mai misurare l'influsso incalcolabile che l'esempio della vita benedettina ebbe sulla vita sociale e sulle comunità familiari dei secoli passati. Tutto questo oggi facilmente si dimentica. Ma proprio l'attuale esperienza della dissoluzione della vita familiare, alla quale sembra che non si sia trovato ancora un efficace rimedio, ci può far riscoprire in una luce nuova l'intramontabile insegnamento di san Benedetto sulla vita in comune. L'autore di questo volume, che ha tra l'altro il pregio della brevità ma che sa dire molto in poche pagine, ci permette di toccare con mano quanto sia attuale la saggezza benedettina non solo per guidare le comunità religiose, ma anche per dare nuova vita e nuova speranza alla comunità familiare. Non saranno infatti le conferenze e le discussioni di gruppo, e neanche le riforme legislative - per quanto auspicabili esse possano essere - a salvare l'istituzione familiare, ma soltanto il diffondersi di un modello vissuto di vita associata alternativo a quello ormai purtroppo dovunque imperante. "E a me sembra di poter affermare" scrive il nostro autore "che esiste un solo modello che oggi possa efficacemente essere proposto alle famiglie: il modello benedettino quale emerge dalla Regola e dalla tradizione". Ha ragione? Lasciamo al lettore la risposta. Noi ci limitiamo a raccomandare vivamente a tutte le famiglie, cristiane o laiche, la lettura di queste dense pagine, in ogni caso scritte con non comune passione e perciò tanto più stimolanti e provocatorie.

Un libro ripropone la magna charta del rinnovamento monastico dopo il Vaticano II

Attualità della vita benedettina

La vita benedettina: così venne chiamato il documento conclusivo del Congresso degli abati che il 30 settembre 1967 si tenne a Roma, nell'abbazia primaziale di Sant'Anselmo. Si tratta di un testo ritenuto fondamentale - quasi una magna charta - in quanto in esso fu condensata la prima applicazione del concilio Vaticano II alla vita monastica. La vita benedettina è diventato così un punto di riferimento per la stesura, richiesta dal rinnovamento conciliare, delle nuove costituzioni delle varie congregazioni monastiche. La nuova traduzione italiana del documento - che all'epoca venne pubblicato in francese - è ora disponibile in una versione, curata da Enrico Mariani, che tiene anche conto del testo in latino che, poco più di quarant'anni or sono, fu approvato sempre dallo stesso Congresso. Il testo è contenuto in un volume (Roberto Nardin e Alfredo Simón, *La vita benedettina*, Roma, Città Nuova Editrice, 2009, pagine 170, euro 10) da poco in libreria realizzato da due studiosi benedettini docenti in diverse università ecclesiastiche, tra cui il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo. Nel libro la nuova versione de *La vita benedettina* è accompagnata da alcuni studi che ricostruiscono la genesi storica del documento, ne analizzano il testo e sinteticamente ripropongono lo sviluppo della spiritualità monastica dalle lontane origini ai giorni nostri. Pubblichiamo di seguito la parte conclusiva - intitolata *Dal concilio Vaticano II ad oggi* - dello studio del primo dei due autori e quasi integralmente la prefazione al volume, a firma dell'abate primate della Confederazione benedettina.

di Roberto Nardin

Il concilio Vaticano II presenta la vita monastica in continuità con la sua tradizione: separata dal mondo e contemplativa. Al tempo stesso, sono molti e a livelli diversi gli stimoli offerti alla spiritualità monastica dai movimenti di rinnovamento ecclesiale che convergono nel Vaticano II e dal quale si sviluppano. "Così il movimento biblico ha permesso il recupero della *lectio divina* come fonte di spiritualità; quello patristico ha stimolato la riscoperta dei Padri come maestri della vita monastica, quello liturgico ha consentito il recupero della centralità e della valenza teologica dell'*opus Dei* e della celebrazione eucaristica nella vita della comunità e quello ecumenico ha stimolato la comprensione del monachesimo come luogo di comunione e di dialogo" (Roberto Nardin, *La formazione permanente: alcune coordinate*). Inoltre, ancora il Vaticano II ha stimolato il monachesimo alla riscoperta delle proprie radici sia in rapporto alla vita ecclesiale, sia attraverso una rilettura attenta delle fonti della vita monastica mediante un'ermeneutica volta all'analisi di tutto un ricco patrimonio documentario agiografico, legislativo ed epistolare alla ricerca del carisma originario, del monachesimo e delle singole tradizioni monastiche. Si è trattato di un rinnovamento essenziale in quanto "forte era il distacco dalla propria tradizione spirituale e culturale a cui si suppliva mediante una formazione di tipo generico o il ricorso a frasi fatte e a luoghi comuni. Il ritorno alle proprie fonti auspicato dal Concilio era, specialmente per il monachesimo italiano, un fenomeno ancora lontano e solo grazie all'influsso di dom Jean Leclercq (+ 1993) esso avrebbe avuto inizio a partire dagli anni Settanta" (Gregorio Penco, *Monachesimo, chiesa, società alla fine del secondo millennio*). Tra le "frasi fatte" e d'epoca recente la più famosa è *ora et labora*, espressione questa che, pur non essendo presente nella *Regola* di san Benedetto, tuttavia ci riporta alle origini del monachesimo in cui per lavoro (*labora*) s'intendeva il lavoro dell'ascesi e, nel caso specifico, considerato inseparabile dalla preghiera (*ora*). Il recupero della *lectio divina*, quale fonte prioritaria della spiritualità monastica, costituisce il frutto più importante del rinnovamento post conciliare. La stessa espressione *lectio divina*, infatti, presente dall'epoca patristica, dal XIII secolo divenne sempre più rara e bisognerà attendere la pubblicazione di due significativi studi degli anni

Venti del secolo scorso per riprenderne gradualmente l'uso. Lo studio del monachesimo antico e medievale, inoltre, permetteva di stimolare sia il recupero della lettura spirituale della Scrittura come fulcro del rinnovamento monastico del Novecento, sia la consapevolezza che la *lectio divina* costituiva l'elemento essenziale della spiritualità monastica, al di là delle epoche e delle diverse forme con le quali il monachesimo era apparso. Sembra opportuno, quindi, sintetizzare la vita monastica non tanto nel recente *ora et labora*, quanto, invece, nell'espressione che ricorda il *Liber de modo bene vivendi* (1174) del cistercense Tommaso di Froidmont: *ora, lege et labora*. Nella seconda metà del XX secolo, inoltre, il monachesimo rivela la propria fecondità in una duplice direzione. Da un lato, mostrando la presenza di comunità monastiche in molte Chiese nei Paesi in via di sviluppo, dall'altro, attraverso la nascita di nuove comunità d'ispirazione monastica nei Paesi industrializzati. In entrambi i casi, pur nelle situazioni diverse, emergono gli stimoli provocati dal Vaticano II. In particolare la centralità della Parola e l'attenzione ai Padri all'interno d'una rivalutazione della vita monastica quale valore in se stessa e non nella misura in cui è finalizzata a opere particolari: caritative, educative, pastorali, missionarie, assistenziali o culturali. Si comprende, pertanto, come il valore della vita monastica non si ponga nei servizi svolti (*diakonia*), ma nella vitale testimonianza (*martyria*) della *communio* quale segno profetico dell'escatologico regno di Dio. Le nuove comunità monastiche e le diverse collocazioni continentali mettevano e mettono in discussione certezze che venivano considerate assolute nell'ambito del monachesimo, come l'uso dell'abito quale unica veste del monaco, il gregoriano quale unico canto liturgico (ricordo di Cluny), il lavoro manuale, possibilmente agricolo, quale unico lavoro monastico (ricordo di Cîteaux). Inoltre, l'universale chiamata alla santità ribadita dal Vaticano II faceva emergere la dignità dello stato laicale rispetto a quello clericale, ma anche il valore e la piena dignità della vocazione del monaco rispetto a quella del monaco-sacerdote, con conseguente sempre maggiore consapevolezza della necessità di un unico percorso formativo. Gli studi sul monachesimo nel Medioevo, poi, mettevano sempre più in luce un sacerdozio monastico, né ministeriale, né missionario. Più di recente s'è messo in rilievo come la vocazione monastica si ponga nella stessa linea della vocazione cristiana, fondata sul battesimo, e non come una parte migliore di essa. "Il monaco si rivela insomma anzitutto come un cristiano posto in permanente tensione critica nei confronti del mondo in cui vive senza identificarvisi mai totalmente, perché vive se stesso come un'attesa di pienezza, una tensione che lo apre a un oltre che si realizzerà soltanto nell'escatologia" (Innocenzo Gargano, *Spiritualità monastica oggi*). Si tratta d'una tensione verso e nell'*eschaton* in cui il monaco non solo attende il "non ancora" dell'incontro definitivo, ma vive il "già" della vita in Cristo. Il monachesimo, allora, realizza nell'oggi del tempo la propria dimensione profetica quale costante epiclesi-epifania invocazione-manifestazione dello Spirito per fecondare segretamente la storia. Da rilevare, infine, la notevole richiesta di ospitalità monastica degli ultimi decenni. Si tratta di un fenomeno che, al di là delle mode e del "consumismo spirituale", manifesta come la spiritualità d'ispirazione monastica sia in sintonia - o si identifichi - con la spiritualità cristiana *tout court*, in cui le tre dimensioni evidenziate per l'epoca delle origini - *conversatio, communio e caritas* - appartengono, in realtà, alla spiritualità monastica di tutte le epoche.